



IL SAN MARTINO E LA SUA BATTAGLIA

h. 2. 1. 75

IL SAN MARTINO E LA SUA BATTAGLIA

Testimonianza di Enrico Campodonico

Nota storica di Luigi Ambrosoli

1° di copertina:
IL SAN MARTINO
di Adolfo Branchi - 1975

1° di copertina:
La stela in ricordo dei Caduti
sulla Vetta del San Martino

**a cura
della Provincia di Varese
e del Comitato Onoranze ai Caduti del San Martino
in occasione del 50° anniversario della battaglia**

13-15 Novembre 1943 - 13-15 Novembre 1993

*La relazione di Enrico Campodonico è stata pubblicata per la prima volta su
"Il Movimento di Liberazione in Italia" - Rassegna Bimestrale di Studi
e Documenti a cura dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento
di Liberazione in Italia - Milano, settembre 1949 - N. 2.*

ENRICO CAMPODONICO

**IL GRUPPO DEL SAN MARTINO
E LA BATTAGLIA
DEL 13-15 NOVEMBRE 1943**

*Si ringrazia il Prof. Massimo Legnani, Direttore dell'Istituto Nazionale
per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, per la cortese
autorizzazione alla ristampa dell'articolo di Enrico Campodonico.*

Ristampa 1991
Tipografia Editrice Cesare Nani - Lipomo (Como)

Il 25 luglio 1943 comandavo a Milano la Squadra di protezione antiaerea ed esattamente il V Gruppo. La caduta del fascismo fu accolta con gioia veramente inaspettata. Si ricevette subito l'ordine di sostituire ai fasci le stellette che ci erano state tolte alla fine del 1941. Si trascorsero giornate di preparazione, disturbate dai bombardamenti dell'agosto. Dico «giornate di preparazione» poichè l'atmosfera era foriera di nuovi eventi; col cappellano Don Mario Limonta e con un piccolo gruppo di gregari cercai di tener pronte delle armi nella eventuale ipotesi che i tedeschi avessero tentato qualche colpo di mano.

L'8 settembre, con l'armistizio, gli eventi precipitarono.

Mi si venne subito a dire che si sarebbe costituita la guardia nazionale e mi si chiese se ero disposto a farne parte; accettai e con me accettarono il cappellano Don Mario Limonta, il serg. Majocchi Renzo e il portaordini Edera Erminio. Alla sera del giorno 10 settembre ricevevo l'ordine di occupare con 180 uomini (che mi sarebbero stati dati da organizzazioni del P.C.I.) i locali della Stipel. La sera stessa parlai col Gen. Garelli dell'Arma dei Carabinieri, che sapevo antifascista; egli mi avvertiva che nella notte i tedeschi avrebbero occupato la città. L'occupazione della Stipel fu allora sospesa.

Mentre avveniva l'occupazione di Milano da parte dei tedeschi, ci prodigammo ad occultare armi di ogni tipo, a raccogliere mine, ordigni, esplosivi e incendiari.

Riuscì anche un buon colpo fatto in pieno giorno al Presidio di Porta Romana; infine venni a sapere dove erano nascoste le armi del Gruppo Baracca; ed anche queste furono asportate.

In queste operazioni fui fiancheggiato ed aiutato dalla Sig.na Rosetta Tagli che si dimostrò ardente patriota e preziosa collaboratrice. Il Comando di protezione antiaerea che era passato alle dipendenze del Comando tedesco, mi invitava a desistere dalla mia attività, cosa alla quale mi opposi dichiarando al Col. Barisone, allora comandante la protezione antiaerea, che non erano stati interpellati gli ufficiali prima che il comando prendesse la decisione di collaborare a fianco dei tedeschi.

L'8 ottobre il fascista Bianco Giorgio mi denunciava alla costituita G.N.R.; grazie ad una telefonista fui tempestivamente avvertito ed ebbi la possibilità di allontanarmi da Milano, portandomi nella zona di Carate. La Sig.na Rosetta Tagli che si mise a disposizione per il collegamento, organizzò con Majocchi Sante ed Edera il trasporto di tutto il materiale bellico rastrellato. Esso fu trasferito nella zona di Pusiano dove sembrava si stessero costituendo delle bande a carattere militare. Conobbi in questa zona il Magg. Alzati ed il sig. Luigi Sartirana; entrambi si dichiaravano i capi dell'organizzazione del posto, ma purtroppo potevo constatare che, per il momento, non si facevano altro che chiacchiere e discussioni vane.

Sottoposi la questione al cappellano Don Mario Limonta; era un vero peccato che materiale bellico che poteva essere utilissimo andasse disperso. Don Mario Limonta che era in collegamento col Colonnello Carlo Croce (Giustizia) del Gruppo Cinque Giornate, dopo aver parlato col Colonnello stesso della mia situazione, mi comunicò che gli uomi-

ni del Croce sarebbero venuti a prelevarmi e che sarei poi entrato nel Gruppo Cinque Giornate.

Il 20 ottobre giungeva un camion con 18 uomini al comando del Ten. Pizzato e nella notte si caricava tutto il materiale in mio possesso e lo si trasportava al Gruppo Cinque Giornate.

Entravo così a far parte del Gruppo dove il Colonnello mi dava il comando della II Compagnia con ufficiali subalterni i Tenenti Capellaro Dino e Manciacchi Alfio (Folco).

In quel momento il Gruppo Cinque Giornate era costituito come segue:

Col. Carlo Croce (Giustizia)	- Comandante del Gruppo
Ten. Bodo Germano (Lupo)	- Aiutante Maggiore
Ten. Haus (nazion. americana)	- Com. Comp. Comando
Ten. Wabre (nazion. francese)	- Com. 1 ^a Compagnia
S. Ten. Rana	- Uff. sub. 1 ^a Compagnia
Cap. Campodonico Enrico (Campo)	- Comand. 2 ^a Compagnia
Ten. Capellaro Dino (Barba)	- Uff. sub. 2 ^a Compagnia
Ten. Manciacchi Alfio (Folco)	- Uff. sub. 2 ^a Compagnia
Ten. Don Mario Limonta	- Cappellano
Ten. Pizzato	- Add. Comp. Comando

Le compagnie avevano una forza:

1^a Compagnia 60 uomini circa

2^a Compagnia 60 uomini circa

Compagnia Comando 50 uomini circa

L'esatta denominazione del Gruppo era la seguente: «Esercito Italiano - Gruppo Cinque Giornate - San Martino di Vallata - Varese». Portava come motto: «Non si è posto fango sul nostro volto». Tutti gli aderenti facevano giuramento di combattere fino al sacrificio nella lotta di libe-

razione contro i nazifascisti. Durante la permanenza al Gruppo nessuna ricompensa economica. Ufficiali e soldati godevano di tutti i benefici e disagi del Gruppo, con rancio unico.

Il Colonnello mi diede subito informazioni su quelle che dovevano essere le basi per l'organizzazione: costituire un nucleo nelle fortificazioni di San Martino, un presidio a San Martino-vetta e delle bande mobili al di là della vallata stessa. Tale organizzazione in quel momento era solo all'inizio.

Le intenzioni del Colonnello erano quelle di operare puntate anche lontane di disturbo ai tedeschi i quali, se avessero attaccato il Gruppo che presidiava le fortificazioni di S. Martino, dovevano a loro volta essere attaccati dai gruppi mobili. Il presidio delle fortificazioni di S. Martino doveva avere viveri e munizioni anche per un lungo assedio. In quei giorni il lavoro era di rendere il più efficace possibile la difesa dei forti di S. Martino.

Questo lavoro era fatto dai soldati sotto la direzione del Colonnello e degli ufficiali; nel medesimo tempo si operavano colpi per poterci procurare materiali e viveri, colpi che erano fatti in collaborazione anche col C.L.N. di Varese.

Negli uomini vi era molto entusiasmo e il fatto di essere il Gruppo a carattere militare con relativa disciplina, dava un ottimo rendimento tanto nei servizi che al fuoco, come si vedrà in seguito.

COSTITUZIONE DEL GRUPPO

Sulla costituzione del Gruppo iniziata l'8 settembre posso dare informazioni desunte dal Colonnello e dagli Ufficiali che io trovai al mio arrivo il 20 ottobre 1943.

Al momento dell'armistizio, il Col. Carlo Croce non si era adattato, per i suoi sentimenti di antifascista e di antitedesco, ad assistere ad un'occupazione tedesca dell'Italia. Aveva deciso quindi, con alcuni ufficiali, di asportare dal

presidio di Porto Valtravaglia il maggior quantitativo possibile di materiale bellico, di viveri ed altro, ed era alla ricerca d'un posto adatto per costituire un reparto di volontari, decisi nella lotta anti-nazifascista.

La cosa ebbe delle difficoltà non comuni per lo stato d'animo degli uomini che preferivano ritornare alle loro case, per il riorganizzarsi della G.N.R. e per la sorveglianza tedesca. A tutte queste difficoltà il Colonnello contrappose la sua volontà e l'appoggio dei due ufficiali Ten. Bodo e Ten. Capellaro. Vi furono giornate di scoraggiamento soprattutto quando, trasportato il materiale nel forte di S. Martino, una sera si contarono presenti sul posto e decisi a restare 12 uomini compresi il comandante, ufficiali e soldati. In quei 20 giorni furono compiuti dei veri miracoli per rafforzare l'organizzazione, miracoli che diedero come risultato che al mio arrivo il Gruppo era costituito, come ho indicato precedentemente, con una discreta dotazione d'armi e una forte dotazione di viveri, migliorate in seguito fino al giorno della battaglia.

MISSIONI

Erano chiamate missioni dal Colonnello quelle spedizioni che si facevano con un certo rischio per approvvigionamenti, rastrellamento armi e altro materiale. Le più importanti come imprese sono le seguenti.

Al comando del Ten. Capellaro Dino un gruppo di 15 uomini si portò a Porto Valtravaglia per il recupero di 250 coperte, 300 pagliericci, 20 materassi, indumenti civili e militari, buffetterie, cucine ed altro depositato nello stesso municipio e in luoghi vari del paese; il Capellaro seppe portare a termine la missione senza colpo ferire, ritornando al completo con uomini e materiale. Alcuni giorni dopo a Porto Valtravaglia si diceva che 300 partigiani avessero operato il colpo.



Il giorno 15-11-1943 alle ore 10
un «Keinkell», che verrà abbattuto,
sta bombardando il forte di S. Martino
(Proprietà Campodonico)

La Caserma «Cadorna» di Vallalta
nei giorni seguenti la Battaglia
con due partigiani
(Proprietà Campodonico)

Partigiani catturati e fucilati dai tedeschi
davanti alla Caserma del S. Martino

Al comando del Ten. Pizzato 18 uomini con un camion si recarono da S. Martino a Pusiano (Lecco) per prelevare il Cap. Campodonico, il suo attendente e un carico costituito da 120 moschetti, munizioni per gli stessi, munizioni per mitragliatrice Breda 38, bombe a mano, mine con relative cariche, una cassa munizioni per mortaio, materiale farmaceutico, coperte, materassini e materiale vario per lavori di fortificazioni.

Al comando dell'appuntato dei carabinieri Perversi 5 uomini a Luino disarmano le Guardie di finanza e asportano materiale bellico e viveri.

Al comando del Cap. Campodonico 7 uomini a Milano asportano dalla caserma dei vigili del fuoco di via Ansperto un camioncino e una auto.

Il Ten. Bodo solo si reca a prendere contatti, al confine svizzero, col comando inglese per avere lanci.

Il Ten. Manciacchi e 7 uomini asportano un camioncino e coperte dalla caserma dei vigili del fuoco di Seregno.

Tralascio di segnalare missioni di minore importanza compiute dal Ten. Pizzato con motocarri o vettura per il trasporto di viveri, indumenti, su segnalazione del C.L.N. di Varese.

INCIDENTI

Si segnarono 2 incidenti dei quali uno purtroppo fu quello che maggiormente decise i tedeschi ad attaccarci:

1) uno dei soldati, Rossini, elemento indisciplinato, un giorno senza aver ricevuto ordini, riusciva a convincere alcuni compagni a seguirlo; essi, portatisi sulla strada fra Cuvio e Mesenzana, intimavano il fermo ad una macchina tedesca impegnando combattimento e uccidendo un capitano delle S.S., un sergente, l'autista e catturando un sergente. Il Rossini che, come in seguito si venne a sapere, aveva

compiuto anche atti indegni, è stato condannato alla fucilazione, alla quale poté sottrarsi solo perchè riuscì a fuggire;

2) il Ten. Pizzato era riuscito a sottrarre un'auto alla polizia tedesca a Milano e anzichè seguire l'ordine datogli dal Colonnello di salire al S. Martino per la strada di Cuvio, tentava di passare per Mesenzana. Incappava in una camionetta di tedeschi che, fermatolo, gli intimavano di scendere. Il Pizzato scendendo riusciva ad abbattere 5 tedeschi a colpi di pistola, ma purtroppo l'autista cadeva prigioniero nelle mani dei tedeschi;

3) il Ten. Pizzato aveva ricevuto l'ordine dal Colonnello di togliere di mezzo la spia Calastri; partito con una macchina, rientrò dichiarando di aver abbattuto il Calastri con un colpo di pistola alla nuca. Purtroppo il Calastri era rimasto soltanto ferito e poté collaborare coi tedeschi, guidandoli egli stesso attraverso posizioni indifese che conosceva, essendo stato in un primo tempo nel Gruppo stesso come volontario.

IL COMBATTIMENTO

Il giorno 13 novembre il Gruppo Cinque Giornate era così schierato:

2^a Comp.: difesa della caserma e delle postazioni prospicienti la strada che scende a Cuvio.

Comp. Comando: difesa delle fortificazioni gallerie alte dove era il comando con impianto radio ricevente e trasmettente, cucine, infermeria, deposito viveri e munizioni.

1^a Comp.: gallerie basse per la difesa della strada che scende a Mesenzana.

Armamento: moschetto a tutti gli uomini, metà uomini con pistola; 10 mitragliatrici Breda pesanti, bombe a mano.

Munizionamento: 20.000 colpi per moschetto, 6.000 colpi per mitragliatrici, 700 bombe a mano.

La sera del 12 novembre le sentinelle dei piccoli posti segnalavano movimenti strani in vallata e il 13 novembre i movimenti aumentavano; si accertava trattarsi di truppe tedesche che si portavano nella zona. Da Varese, da Mesenzana e da Duno informatori ci comunicavano imminente l'attacco tedesco.

Il 14 novembre i tedeschi si avvicinavano alle posizioni e nel pomeriggio del 14 novembre, portatisi nelle vicinanze delle fortificazioni alte, chiedevano un parlamentare. Il Colonnello faceva rispondere essere disposto a mandare un parlamentare purché anche da parte tedesca fosse mandato un parlamentare disarmato. Alla qual cosa i tedeschi risposero affermativamente, ma soltanto per approfittare di fare avanzare il più possibile alcuni reparti, senza che questi venissero sottoposti al fuoco (legalità bellica tedesca!). Il trucco però non riuscì perché il Ten. Pizzato usciva con una pattuglia e attaccava decisamente i tedeschi; si iniziarono così le fasi del combattimento.

I tedeschi contrattaccarono, ma si trovarono di fronte un'altra pattuglia al comando del Ten. Capellaro, il quale, accerchiato, riuscì a liberarsi. Continuò il fuoco per quasi tutto il pomeriggio da ambo le parti. Il Ten. Bodo verso il tramonto usciva alla ricerca del Ten. Capellaro e dei suoi uomini che rientravano, più tardi, al completo. L'attacco del Ten. Pizzato e del Ten. Capellaro giovò anche ad un certo rifornimento di armi tedesche (mitra e moschetti, mitragliatrice leggera). Alla sera i tedeschi cessarono il fuoco ritirandosi su posizioni defilate, temendo imboscate da parte nostra.

Nella notte il Colonnello mi diede ordine di inviare una pattuglia in ricognizione a S. Martino-vetta, col compito anche di disturbare i tedeschi se avessero tentato di attaccare la vetta.

Chiesi ai miei ufficiali chi di loro volesse prendere il comando della pattuglia; il Ten. Manciacchi (Folco) insistette

per essere scelto; gli diedi 9 uomini che si erano presentati volontari. Nella notte il traffico in vallata si intensificò e il mattino si poteva constatare che alle truppe tedesche erano arrivati rinforzi. Il Colonnello tentò di far disturbare colle mitragliatrici una colonna di autotrasporti. La cosa non ebbe successo.

Alle ore 9 i posti avanzati segnalavano che una pattuglia di tedeschi tentava di salire da Duno (Cuvio). Il Colonnello mi ordinò di attaccarla. L'azione ebbe esito felice. La pattuglia si ritirò.

Alle ore 10, tre apparecchi tedeschi iniziarono il bombardamento sulle nostre posizioni, colpendo gravemente la caserma, un trincerone, un posto avanzato e la vetta del Monte S. Martino. Nessun danno nelle postazioni della Comp. Comando e della 1ª Comp., tutte in gallerie sotterranee. Subito dopo il bombardamento, i tedeschi iniziarono un forte attacco alla vetta di S. Martino presidiata dai 9 uomini al comando del Ten. Manciacchi.

È questa una delle fasi più gloriose della nostra battaglia. Il giovane Tenente resistette con una mitragliatrice leggera e bombe a mano per circa tre quarti d'ora contro forze soverchianti (oltre 300 uomini all'attacco) che impiegavano mortai, lancia-bombe e 2 pezzi di artiglieria leggera.

Il Ten. Manciacchi, esaurite le munizioni, lanciò il grido di «Savoia» e si scagliò contro i tedeschi coi suoi 9 uomini. Furono sopraffatti e fatti prigionieri.

Si iniziò, subito dopo l'occupazione della vetta, l'attacco in direzione della caserma (ore 13 del giorno 15), attacco sferrato con dovizia di mezzi tedeschi (mortai, lancia-bombe, mitragliatrici leggere e pesanti). Era con me il Ten. Bodo che era venuto a sostituire il Ten. Capellaro che, durante il bombardamento aereo, era stato duramente colpito per spostamento d'aria e si era completamente esaurito perché, in tali condizioni, aveva portato da solo una mitraglia pesante Breda, onde evitarne la cattura. I tedeschi riuscivano a salire su

una piccola quota posta dietro la caserma e avevano messo in postazione armi che dalla vetta di S. Martino tiravano sulla caserma mentre altri gruppi attaccavano frontalmente. Tenni la posizione fino al completo esaurimento delle bombe a mano. Dovetti quindi, per mancanza di munizioni, ordinare la ritirata nelle fortificazioni alte. Cosa preveduta anche col Colonnello come disposizione di difesa. L'attacco dei tedeschi si portò davanti alle fortificazioni alte; nonostante la violenza dell'assalto, furono sempre respinti. In questo periodo del combattimento si distinsero l'ufficiale Bodo, il Ten. capellano Don Mario Limonta, il mitragliere Milani, il mitragliere Lupano e il cap. magg. De Tomasi Sergio. Purtroppo la situazione per noi era disperata.

I tedeschi erano in numero troppo elevato; la nostra 1^a Comp. aveva ceduto, abbandonando le postazioni. Il bombardamento aereo aveva distrutto le riserve d'acqua. Il combattimento giunse a momenti di grande drammaticità, tanto che il cappellano impartì l'assoluzione generale. Il Colonnello calmissimo decise di tentare la ritirata che fu subito organizzata nel modo seguente: uscire dalle gallerie alte, percorrere tutta la galleria bassa, tentare di passare tra gli sbarramenti della ex milizia e dei carabinieri e raggiungere la frontiera svizzera. L'ordine di marcia era il seguente: alla testa il Ten. Pizzato con alcuni uomini dei più coraggiosi, quindi i feriti; seguiva il resto della truppa, in ultimo gli ufficiali che nel frattempo dovevano tenere a bada i tedeschi dalle feritoie verso Mesenzana. Ultimo sarebbe uscito il Colonnello.

Alle ore 18 circa il reparto iniziò la ritirata con tutti gli uomini validi in assetto di guerra, con l'ordine che se i tedeschi o i reparti messi alla sorveglianza ci avessero attaccato, si sarebbe risposto col fuoco, nel tentativo di aprirci un varco. Il Colonnello fu l'ultimo ad uscire dalla galleria alta dopo aver acceso le micce a due mine di alto potenziale che provocarono la distruzione di tutti i materiali affinché non

cadessero nelle mani dei tedeschi. La marcia verso la Svizzera riuscì completamente indisturbata attraverso le campagne, sul percorso Cunardo-Marchirolo-Ponte Tresa. A Ponte Tresa, si decise di attaccare il ponte, qualora fosse stato presidiato da truppe tedesche. La fortuna ci arrise: trovammo due soldati italiani che, di fronte ad altri italiani e... alle armi puntate preferirono lasciarci passare senza dare l'allarme.

Durante il combattimento una delle note più dolorose fu l'abbandono di posto da parte dei soldati della 1^a Compagnia. Purtroppo questo fece sì che fra essi ci fu il maggior numero di morti, poichè i tedeschi li rastrellarono e li fucilarono. Se vi è un'attenuante per questo nel fatto che la Compagnia era comandata da un ufficiale francese e composta da elementi misti italiani, inglesi, serbi e qualche greco, vi è tuttavia un rilievo molto grave da fare: il Ten. Rana, per motivi non comprensibili, poichè la sua posizione non era ancora stata attaccata, abbandonava il suo posto. Non fu certo un grande esempio per i soldati. Gli stranieri diedero una prova veramente poco encomiabile. L'ufficiale francese dovette, a un certo momento, salire alla galleria alta per avvertire il Colonnello che il Ten. Rana e la maggior parte degli uomini avevano abbandonato le posizioni; dato lo scatenarsi dell'attacco l'ufficiale francese non poté più ritornare al suo posto. Perchè non aveva mandato un porta-ordini?

I nominativi degli ufficiali e dei soldati che meritano di essere ricordati sono i seguenti: Ten. Manciacchi Alfio (Folco), fucilato dai tedeschi, mitragliere Milani, mitragliere Lupano, cap. magg. Sergio De Tomasi; in modo speciale va segnalato il comportamento del cappellano che, a un certo momento, confessava i soldati a riparo di un sacco di riso, con un mitra alla mano e di tanto in tanto accorreva alla sua feritoia e faceva fuoco sui tedeschi avanzanti. Entrava lui pure in Svizzera, ma dopo 15 giorni dalla data di ingresso del reparto poichè si era fermato ad assistere un ferito grave che riu-

sciva poi a far passare con lui in Svizzera. Va pure segnalato il comportamento di Somaini Gian Piero che entrava a far parte del reparto dopo aver convinta la propria mamma, a soli 14 anni; aveva già servito il reparto come porta-ordini per il collegamento con Varese (C.L.N.); durante il combattimento, calmissimo, passava attraverso il fuoco nemico per raggiungere le postazioni, per trasmettere ordini e per portare rifornimenti di munizioni. Il suo esempio riusciva di incoraggiamento ai soldati. Segnalo pure l'opera del parroco di Duno Don Antonio Gatto che si prodigò con tutte le sue possibilità per darci aiuti, notizie e per infondere negli uomini fiducia e speranza.

In Svizzera il Colonnello riorganizzò un ritorno in Italia col fermo proposito di ricostituire un gruppo nell'alta Valtellina. Riuscì a collegarsi con l'Italia e in questa occasione ci si servì ancora della signorina Rosetta Tagli. Ebbe anche contatti con Autorità inglesi e mi fissò un appuntamento per il giorno 5 aprile 1944 a Tresivio, dove doveva ricominciare la nostra lotta anti-nazifascista.

Purtroppo il Ten. Pizzato, arrestato dai tedeschi in un suo precedente rientro in Italia, aveva tradito passando agli ordini della polizia nazista. Il 5 aprile arrivando a Tresivio col serg. magg. Sartoro e l'attendente Edera, trovammo la Polizia tedesca che cercava il Colonnello e noi. Riuscì a raggiungere Milano mentre il Colonnello riusciva a riparare ancora in Svizzera. Il 17 aprile, sempre su denuncia del Ten. Pizzato, venivo arrestato insieme alla sig.na Rosetta Tagli, in casa di un amico in Via Monte Bianco 40 e portato alle carceri di S. Vittore. Il mio interrogatorio si basò anzitutto sulle denunce fatte dal Pizzato, dal maresciallo di marina Gilardi Paolo e dal maresciallo di marina Camuzzetti Ezio; non potetti assolutamente negare di aver appartenuto al Gruppo San Martino. Fui trasferito a Fossoli, indi, 12 giorni prima che arrivasse l'ordine della mia fucilazione, inviato a Mauthausen e al lavoro a San Georg-Gusen.

Nei giorni della liberazione feci parte della polizia armata antinazista; quindi, in collaborazione col Comitato Nazionale Italiano di Linz, fui ispettore al Vice Consolato.

Al ritorno in Italia seppi che il Col. Carlo Croce era stato massacrato dalle S.S. tedesche nel suo secondo tentativo di rientrare in Italia dalla Svizzera per la lotta partigiana. Seppi pure che il Ten. Bodo Germano, rientrato in Italia (giugno 1944) era entrato in reparti partigiani operanti in Valtellina e che il Ten. Capellaro era rimasto internato in Svizzera. Il Ten. cappellano Don Mario Limonta aveva tentato di rientrare in Italia per unirsi alle bande della Valtellina; arrestato dalla polizia svizzera, gli fu trovata una carta topografica svizzera; fu allora inviato ad un campo di punizione, sospetto di spionaggio. Il Ten. Wabre era rientrato in Italia (giugno 1944) col Colonnello, era poi stato deportato in Germania; non si hanno più notizie di lui. Il Ten. Haus era stato arrestato a S. Martino; dopo un lungo periodo di carcere a Milano era stato inviato in Germania; liberato dalle truppe alleate, rientrò in Italia col grado di Capitano dell'esercito americano. Il Ten. Pizzato, dopo il tradimento, fu ucciso dai tedeschi stessi. Il Ten. Rana, passato nell'aviazione repubblicana e dopo aver fatto delazione ai tedeschi, venne inviato in Germania. Rientrato, fu arrestato a Varese.

Fra gli internati in Germania del Gruppo San Martino si deve ricordare: mitragliere Lupano (decaduto), Sergio De Tomasi (rientrato in Italia), Mondelli Elia (rientrato in Italia in condizioni fisiche assai menomate anche a cagione di torture durante l'interrogatorio).

Le perdite subite dal Gruppo «Cinque Giornate» furono le seguenti: 1 ufficiale, 37 uomini di truppa dei quali ben 35 più l'ufficiale fucilati dai tedeschi. Perdite subite dai tedeschi: un apparecchio abbattuto; 240 morti tedeschi accertati. Perdite fasciste imprecisate. Altre perdite tedesche non accertate.

Enrico Campodonico



Il tenente Bodo e De Tomasi
con il mulo «Adolfo» abbattuto per sfamare il gruppo
(Proprietà Campodonico)

L'EPISODIO DEL SAN MARTINO E LA RELAZIONE DI ENRICO CAMPODONICO

Nota storica di Luigi Ambrosoli

Può apparire limitativo usare per il Gruppo Cinque Giornate e per la battaglia del San Martino il termine «episodio»; ma esso indica la caratteristica fondamentale di un momento della Resistenza che non ha avuto antecedenti, perchè fu il primo tentativo di contrapporsi in quella forma all'invasione nazista, e neppure continuazione perchè proprio il fallimento dell'iniziativa indusse ad adottare strategie e tattiche differenti nella lotta partigiana.

Dobbiamo ad Enrico Campodonico, uno dei protagonisti dell'episodio, la prima e più completa testimonianza su come andarono le cose sul San Martino, dalla costituzione del Gruppo fino alla gloriosa ma sfortunata battaglia sostenuta contro tedeschi e fascisti dal 13 al 15 novembre 1943 ⁽¹⁾.

La relazione del Campodonico fu pubblicata nel 1949, a breve distanza, quindi, dagli avvenimenti e ciò costituisce un'altra garanzia di attendibilità oltre a quella che, nei confronti di essa, non fu mossa alcuna obiezione da parte di coloro i quali presero parte alla vicenda e sono sopravvissuti; ma va anche aggiunto che la relazione del Campodonico è stata assunta dagli storici della Resistenza come fonte fondamentale per la ricostruzione e la valutazione dell'episodio.

Tra i pregi che la contraddistinguono, la relazione del Campodonico ha, innanzitutto, quelli della chiarezza e della semplicità; gli avvenimenti vi sono narrati con molta lucidità in opportuna successione cronologica, manca qualsiasi espediente retorico per esaltare i fatti ai quali l'autore della testimonianza si accosta con grande umiltà, la stessa umiltà con la quale vi partecipò e con la quale si comportò, rinunciando ad atteggiamenti «eroici», dopo la Liberazione. Sembra chiaro che il Campodonico si decise a stendere la sua relazione, su pressione di amici, per lasciare un docu-

mento che ricordasse coloro i quali si erano immolati per resistere all'invasore nazista e ai fascisti traditori e, prima di tutti, il comandante, quel colonnello Carlo Croce che scampò alla battaglia del San Martino ma che fu massacrato dalle S.S. dopo che dalla Svizzera era rientrato in Italia per partecipare alla guerra partigiana.

Dalla relazione del Campodonico si ricavano con precisione gli orientamenti che caratterizzarono la costituzione del Gruppo e che trovarono attuazione durante la sua breve vita. Il Gruppo rimase estraneo a qualsiasi qualificazione politica ma affermò, per bocca del colonnello Croce, la sua «apoliticità» indicando come sua ispirazione ideale l'esigenza di combattere un esercito straniero che calpestava il sacro suolo della patria; gli stessi fascisti furono visti soprattutto come dei traditori della patria perchè asserviti ai tedeschi anche se risulta che sia il comandante del Gruppo che lo stesso Campodonico nutrissero già prima dell'8 settembre sentimenti antifascisti. Da questa «apoliticità» discese certamente l'esigenza di dare al Gruppo un'organizzazione tipicamente militare, con disciplina rigidamente militare; e ciò nonostante che il colonnello Croce fosse ufficiale di complemento, così come lo era lo stesso Campodonico e che si trattasse di una formazione di volontari accorsi per combattere per la libertà della patria secondo le più nobili tradizioni risalenti al Risorgimento come l'intitolazione del Gruppo alle «Cinque Giornate» di Milano lasciava chiaramente intendere.

A differenza di altri gruppi costituitisi pressochè contemporaneamente non ci pare che negli uomini del San Martino, e soprattutto nei loro capi, si manifesti l'esigenza di combattere contro tedeschi e fascisti come fedeltà al giuramento fatto al re; anzi, in un'intervista successiva alla pubblicazione della relazione, il Campodonico precisò: «La bandiera del nostro gruppo era il tricolore italiano senza stemma sabaudo. Il col. Croce lo fece togliere» (2). Questa precisazione, secondo l'autore dell'intervista, avrebbe sconfessato precedenti affermazioni secondo le quali il Croce sarebbe stato di ispirazione monarchica; il Campodonico avrebbe, al contrario, assicurato che il colonnello era tutt'altro che un simpatizzante per la monarchia.

Tra coloro i quali erano accorsi sul San Martino all'ordine del colonnello Giustizia (nome di battaglia usato dal Croce) sarebbe stato sottoscritto un tacito patto e questo patto era di «combattere fino al sacrificio» così come realmente avvenne perchè la ritirata fu ordinata quando la situazione era divenuta talmente disperata da rendere assurdo il tentativo di proseguire il combattimento; il comandante fu l'ultimo a entrare nella galleria che consentì la salvezza al grosso dei volontari; ma due di essi cad-

dero nel corso del combattimento e 36 furono fucilati dai tedeschi che li avevano fatti prigionieri. Ben più gravi le perdite subite dai nazisti. Il Campodonico giudica con severità il comportamento «non encomiabile» tenuto dai militari stranieri accorsi sulla montagna del Varesotto accanto agli italiani; ma occorre considerare la loro diversa situazione psicologica e morale. Erano ufficiali e soldati internati in campi di concentramento essendo stati fatti prigionieri dall'esercito italiano in azioni di guerra; essi erano mossi soprattutto dalla speranza di poter ritornare alle loro famiglie più rapidamente di quanto avevano potuto prevedere e non appartenevano al popolo che difendeva la propria terra invasa dallo straniero.

Si è già detto che la storiografia della Resistenza si è attenuta, nella rievocazione dell'episodio del San Martino, alla relazione del Campodonico (3). Nel 1953 usciva la storia del Battaglia (4) la quale analizzava criticamente la vicenda del Gruppo Cinque Giornate che si era stanziato nella fortezza (ma il termine fortezza è forse eccessivo) del San Martino e vi aveva accumulato una notevole quantità di armi e viveri quasi per prepararsi a un assedio; la «fortezza» avrebbe dovuto diventare «inespugnabile» e costituire la base di una più vasta organizzazione partigiana.

Allo scopo di raggiungere tale obiettivo era stato vietato ai militari del Gruppo di attaccare i tedeschi nella zona per non attirare troppo presto la loro attenzione sul San Martino. Ma alcuni militari vennero meno a tale consegna e la relazione del Campodonico sembra attribuire a questi «incidenti» la decisione del comando tedesco di procedere al rastrellamento. La valorosa resistenza del Gruppo non potè impedire ai tedeschi di avanzare anche a causa del cedimento delle fortificazioni basse dove erano impegnati i soldati non italiani; il bombardamento aereo e la distruzione delle riserve d'acqua fecero il resto. I tedeschi ebbero però ben 240 morti, il che induce il Battaglia a scrivere: «Il nemico aveva dunque pagato caro l'attacco: ma quale sorte diversa avrebbe potuto avere una formazione così efficiente come quadri e come mezzi se non si fosse concepito l'assurdo piano della "difesa a oltranza"! Che è un concetto della "guerra regolare" che nulla ha da vedere con la guerriglia; perchè presuppone, innanzi tutto, una "posizione da mantenere a ogni costo", il che non si verifica nella lotta partigiana se non eccezionalmente, presuppone "una linea di resistenza" e anche una "retrovia", tutte cose del tutto estranee, almeno in questa prima fase, alla lotta di liberazione».

L'analisi critica effettuata dal Battaglia esprime dunque rammarico per il fatto che una formazione dimostratasi così efficiente e preparata fosse stata sacrificata alla realizzazione di un piano

che egli non esita a definire assurdo. Sulla traccia di questo giudizio si muove la successiva storiografia, a cominciare dal Carli Ballola secondo il quale le intenzioni del comandante Croce rientrano nel «tipico concetto militare della "difesa del territorio" contro quello partigiano della "offesa mobile" e del "colpo di mano"» (5).

Una serie di interviste rilasciate da protagonisti e responsabili politici della resistenza varesina conferma la tesi del Battaglia con considerazioni connesse ad una conoscenza diretta del terreno e dei fatti.

Secondo il presidente del C.L.N. provinciale di Varese «la resistenza contro i fascisti organizzata sul S. Martino fu un errore notevole. L'accentramento delle forze sul cucuzzolo di una montagna offriva al nemico numerosi vantaggi, fra i quali il bombardamento aereo e l'accerchiamento delle posizioni che tagliavano le comunicazioni con i gruppi piazzati a valle». Pur senza sminuire il valore dei partigiani che combatterono sul San Martino e pur ritenendo quell'episodio il più valoroso della Resistenza varesina, l'intervistato esprime l'opinione che, sotto il profilo strategico e tattico, la decisione del colonnello Croce fu «avventata e sbagliata» (6). Un altro personaggio intervistato conferma questi giudizi e aggiunge che il Comitato varesino aveva tentato di dissuadere il Croce dall'adottare il piano che aveva elaborato suggerendogli, invece, «di dislocare gli uomini nei punti più strategici, al fine di indurre i tedeschi in agguato ad esaurire le loro energie», ma il Croce che, secondo l'intervistato, era un «eroe puro», un «idealista» non volle sentir ragione e insistette nella sua decisione (7).

Lo stesso Campodonico, chiamato in causa in quella serie di interviste e richiesto sull'opportunità della tattica usata dal Croce, cercò di darne una spiegazione più ideale che concreta: «Rispondo subito che il generale Zambon cercò in tutti i modi di dissuadere il Croce dal suo proposito, suggerendo una strategia più concretamente militare. Allargamento del fronte di difesa, in modo da aggirare alle spalle i tedeschi. Ma Croce non volle sentire ragioni, preferendo la sua tattica originale.

Se fu un bene o un male? Anch'io avrei fatto lo stesso. Si era decisi a tutto. L'entusiasmo ed il coraggio non mancavano. La barbarie dei nazisti era aumentata e si voleva scacciarli una buona volta, per ridare pace e tranquillità alla nostra gente. Fu anche il primo episodio di lotta partigiana e ciò aumentava il valore dei resistenti e la decisione del Croce» (8).

Non vi è dubbio che proposito degli uomini del San Martino era di offrire agli altri italiani un esempio, di ammonirli a salire come avevano fatto loro sulle montagne e ad affrontare disagi ed



anche la morte per liberare il paese dall'oppressione straniera e fascista; la decisione del colonnello Croce di adottare la discutibile strategia era dettata — se è esatta questa interpretazione delle parole del Campodonico — dalla sua volontà di mostrare come si doveva affrontare, a viso aperto, il nemico. Ma vale anche l'altra osservazione del Campodonico: era il primo episodio della guerra partigiana, non c'erano precedenti cui richiamarsi; e il Gruppo Cinque Giornate fu anche la prima formazione partigiana ad essere attaccata dai tedeschi.

Se dalle testimonianze ritorniamo alle ricostruzioni storiche avvertiamo come i giudizi sull'episodio del San Martino siano abbastanza concordi tra loro: momento di grande volontarismo eroico, di irriducibile volontà di lotta contro i nazi-fascisti, ma strategia del tutto inadeguata alle esigenze della guerra partigiana. Giorgio Vaccarino rileva come la mentalità militare dei responsabili di questa e di altre formazioni sorte nella primissima fase della Resistenza era aliena dall'intendere i nuovi metodi della «guerra per bande» ai quali però riuscirono in parte ad adattarsi⁽⁹⁾. Puramente cronachistici, e del tutto inadeguati all'importanza dell'episodio sono gli accenni di Gianfranco Bianchi nella relazione sull'attività partigiana nel nord Lombardia⁽¹⁰⁾. Il problema viene invece ripreso con attenzione e approfondito da Giorgio Bocca nella sua *Storia dell'Italia partigiana* dove il Gruppo Cinque Giornate è definito, con espressione felice, «risorgimentale», mentre, a proposito della zona e delle sue caratteristiche, viene formulato questo giudizio: «La guerra partigiana insegnerà che i laghi non aiutano ma soffocano il movimento partigiano, e qui si sta fra i Laghi Maggiore, di Varese, di Como»⁽¹¹⁾.

Ma i giudizi che il Bocca formula sulla strategia del colonnello Croce lasciano qualche perplessità: egli parla, infatti, di «attesimo armato», afferma che il Gruppo sperava «di arrivare alla liberazione con i minori danni possibili, pronta a difendersi non ad attaccare», ricollega tale atteggiamento alla convinzione «di credere imminente l'arrivo degli anglo-americani» (ma di questa presunta convinzione non troviamo alcuna traccia nella relazione del Campodonico e nelle testimonianze), dipinge il Croce come un uomo che «non sa risolversi fra i compiacimenti romantici e la freddezza professionale», aggiunge, infine, anche qui senza indicare la fonte della notizia, che nel Varesotto si sarebbe parlato della presenza di migliaia di ribelli sul San Martino⁽¹²⁾. Il Bocca, insomma, porta alle estreme conseguenze, con interpretazione molto personale dei fatti, la valutazione negativa della strategia del San Martino che dal Battaglia in poi tutti formularono, senza però neppure sottolineare il valore ideale e morale che l'episodio ebbe.

Dalla storiografia ritorniamo alle testimonianze e a un'importante testimonianza, quella di Girolamo Laneve Albrizio, colonnello degli alpini, allora responsabile militare del settore di Varese. Egli conferma i tentativi di dissuadere Croce dalla sua decisione dopo una riunione tenuta dal Comitato di Liberazione nazionale varesino a Morazzone dalla quale era emersa la convinzione, suffragata da alcune notizie provenienti dalla Prefettura di Varese, che i tedeschi avrebbero presto attaccato il San Martino. Era la prima settimana di novembre quando Laneve si recò da Croce per convincerlo dell'errore che stava commettendo: «Gli dissi dell'attacco deciso dai tedeschi. Gli dimostrai che di fronte ad un attacco concentrato non avrebbe resistito su quella posizione più di tre ore. Croce si adombrò e affermò che di lì non si sarebbe mosso (. . .)»⁽¹³⁾. Laneve propose a Croce, per permettergli di sganciarsi al momento opportuno, un'azione di alleggerimento, della quale egli stesso si sarebbe assunto la responsabilità, attuata colpendo alle spalle gli attaccanti: «Avrei agito dal versante opposto alla valle, dalle pendici sopra Cavona, un chilometro circa in linea d'aria. Mi bastavano due mitragliatrici pesanti. Poteva darcele lui. Si irrigidì immediatamente, quasi s'infuriò. Non avrebbe dato nulla, piuttosto avrebbe ceduto il comando». Ancora una volta il Croce richiamava le motivazioni ideali del suo comportamento e respingeva qualsiasi tentativo di indurlo a ritornare sulle sue decisioni.

Anche il generale Zambon era salito sul San Martino per fare opera di persuasione con il comandante del Gruppo ma non aveva ottenuto alcun risultato: «Ma con Croce nulla da fare. Irremovibile. Un eroe. Ed eroi tutti gli altri perchè irremovibilmente concordi col loro colonnello: decisi a morire sul posto. Aggiunge (il generale Zambon) che a lui, che ad un certo momento parlava di ordine suo e del Comitato, Croce rispose che le rivoluzioni si fanno col sangue, che la Libertà si conquista col sangue e non con gli ordini e con le chiacchiere. Lui e i suoi uomini avevano deciso di conquistarsela la propria Libertà»⁽¹⁴⁾. Il Laneve, quando l'attacco tedesco iniziò, cercò ugualmente di compiere qualche azione di disturbo utilizzando i gruppi partigiani che si erano formati a Ganna e a Cunardo ed anche quello più consistente e meglio armato raccolto a Voltorre. Ma il destino del Gruppo Cinque Giornate era segnato e non poteva essere diversamente data la condizione di assoluta inferiorità in cui si trovava rispetto ad un nemico superiore di numero, superiore nelle armi a disposizione e, soprattutto, con la possibilità di disporre di aerei.

Un'altra testimonianza è quella di Antonio De Bortoli ma essa riguarda soprattutto il funzionamento del Comitato varesino e il problema dei rifornimenti di armi e di viveri che fu caratteriz-

zato da un largo impegno cittadino ⁽¹⁵⁾. Il De Bortoli dedica l'ultimo capitolo del suo libro all'episodio del San Martino ma non può che rifarsi alla relazione del Campodonico dal momento che, fin dal 10 ottobre 1943, era stato arrestato per la sua attività clandestina, insieme a «buona parte dei patrioti che da Varese e dintorni appoggiavano il gruppo del San Martino» ⁽¹⁶⁾. Ma il De Bortoli non poteva non rievocare la vicenda dei cui inizi era stato qualcosa di più che un testimoniaio.

Lo stesso fa un'altra popolare figura della Resistenza varesina, Giuseppe Macchi («Claudio»), introducendo il suo libro sulla 121^a Brigata d'assalto Garibaldi «Walter Marcobi» con un breve riepilogo dei fatti che si conclude con un giudizio molto preciso e meditato che ci pare possa essere considerato conclusivo. Dopo aver sottolineato il significato di incitamento alla lotta armata contro i nazi-fascisti che ebbe l'iniziativa del Gruppo Cinque Giornate, il Macchi scrive: «Ed appunto in questo valore ideale sta il significato più profondo della strenua quanto impossibile difesa del Monte San Martino, che di fatto costituiva una posizione militarmente non adatta ad un tipo di scontro che non poteva essere guerra di posizione, ma che necessariamente in una provincia come la nostra doveva assumere un carattere di guerriglia, tale da non prevedere grossi concentramenti di uomini armati, ma rapide ed incisive azioni di sabotaggio, di attacco del nemico quando e dove era meno prevedibile e di stretto collegamento con gli operai delle numerose fabbriche della provincia» ⁽¹⁷⁾.

Ci fu quindi una «lezione» del San Martino che servì alla Resistenza varesina e non soltanto ad essa: una lezione innanzitutto «morale», strettamente connessa alle motivazioni ideali che avevano mosso il colonnello Croce ed i suoi compagni; ma anche una lezione riguardante la strategia più opportuna da seguire (e che sarebbe stata seguita) per combattere più efficacemente i tedeschi e i fascisti. Mai, forse, come per questo episodio si può dunque scrivere che «il sacrificio non fu inutile»; tutto, del resto, concorre a fare la storia e a farla positivamente quando positivo sia lo spirito di chi opera e moralmente e idealmente valido l'obiettivo che egli intende raggiungere. E che positivo fosse lo spirito che animava i combattenti del Gruppo Cinque Giornate e valido moralmente e idealmente l'obiettivo di giustizia e libertà al quale miravano non vi è dubbio alcuno. E degno modo di onorarli è la pubblicazione della relazione di uno di loro, quel capitano Campodonico che, con tanta semplicità, umiltà ed intelligenza, ha steso le pagine che consentono a noi, oggi, e consentiranno in futuro, di riflettere sulle drammatiche giornate vissute da un pugno di eroi.

Luigi Ambrosoli

BIBLIOGRAFIA

- (1) Enrico Campodonico, *Il Gruppo del San Martino e la battaglia del 13-15 novembre 1943*, in «Il movimento di Liberazione in Italia», a. I, n. 2, settembre 1949, pp. 27-36.
- (2) *Il vice comandante Campodonico rievoca la battaglia sul San Martino*, a cura di Liliano Frattini, in «Il Nuovo Ideale», a. XVI (LVI), Nuova serie, n. 14, 9 aprile 1960, p. 2.
- (3) Sulla storiografia della Resistenza riferita alla provincia di Varese si veda: Edmea Bassani, *Fonti per lo studio della Resistenza nel Varesotto* in: Centro culturale Resistenza, *L'insegnamento della storia della Resistenza nelle scuole medie superiori*, in Atti del convegno, Varese, Villa Recalcatti, 23 maggio 1976, Varese, 1977, pp. 24-44.
- (4) Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana. 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945*, Torino, Einaudi, 1953; i riferimenti alla battaglia del San Martino sono a pp. 142 e 189-190. Una nuova edizione della storia del Battaglia fu pubblicata nel 1964 sempre da Einaudi a Torino senza alcuna modifica per quanto riguardava l'interpretazione e la ricostruzione dell'episodio di cui fu protagonista il Gruppo Cinque Giornate (pp. 121 e 165-166).
- (5) Renato Carli Ballola, *Storia della Resistenza*, Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1957, p. 42.
- (6) *Morirono per noi, noi viviamo perchè loro caddero. «Figlio» non allontanarti mai dalla giustizia!* (intervista all'ingegner Camillo Lucchina), a cura di Liliano Frattini, in «Il Nuovo Ideale», a. XVI (LVI), Nuova serie, n. 12, 26 marzo 1960, n. 2.
- (7) *Quelli del San Martino furono dei grandi eroi. Lottarono, soffrirono, rinunciarono* (intervista a «uno dei principali protagonisti della Resistenza» a Varese, anonimo), a cura di Liliano Frattini, in «Il Nuovo Ideale», a. XVI (LVI), Nuova serie, n. 13, 2 aprile 1960, p. 2.
- (8) *Il vicecomandante Campodonico rievoca la battaglia del San Martino*, cit., p. 2.
- (9) Giorgio Vaccarino, *La Resistenza armata in: Dall'antifascismo alla Resistenza. Trent'anni di storia italiana (1915-1945)*, Lezioni con testimonianze presentate da Franco Antonicelli, Torino, Einaudi, 1961, p. 342.
- (10) Gianfranco Bianchi, *Aspetti dell'attività partigiana nel Nord Lombardia in: La Resistenza in Lombardia*, Lezioni tenute nella Sala dei Congressi della Provincia di Milano (febbraio-aprile 1965) a cura del Comitato per la celebrazione del XX anniversario della Resistenza e dell'Istituto lombardo per la storia del movimento di Liberazione in Italia, Milano, Labor, 1965, pp. 123 e 125.
- (11) Giorgio Bocca, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943 - maggio 1945*, Bari, Laterza, 1966, p. 30.
- (12) G. Bocca, *op. cit.*, pp. 65-67. Tra l'altro, il Bocca afferma: «Le perdite tedesche sono state notevoli: non i duecento morti di cui si parla nella relazione al Comi-

tato di liberazione, ma certo una trentina» (p. 67); ma sulla scorta di quale altra fonte contesti la cifra indicata nella relazione al Comitato di liberazione egli non precisa. Il Campodonico non precisa il numero dei morti tedeschi (e neppure di quelli italiani) perchè si era allontanato dal campo di battaglia attraverso le gallerie. Da rilevare che il Bocca, a sostegno della sua tesi, colloca il Croce tra i «militari di carriera», mentre, come si è rilevato, era ufficiale di complemento. Ancora: il cappellano Mario Limonta, diventa *Rimonta*. La Bassani (op. cit., p. 32) ricorda del Limonta una relazione manoscritta che non si discosta però da quella del Campodonico.

(13) Girolamo Laneve Albrizio, *Nel trentesimo della Liberazione. Le formazioni militari clandestine che operarono nella nostra provincia*, III, ne «La Prealpina», 28 febbraio 1975, p. 7.

(14) G. Laneve, art. cit.

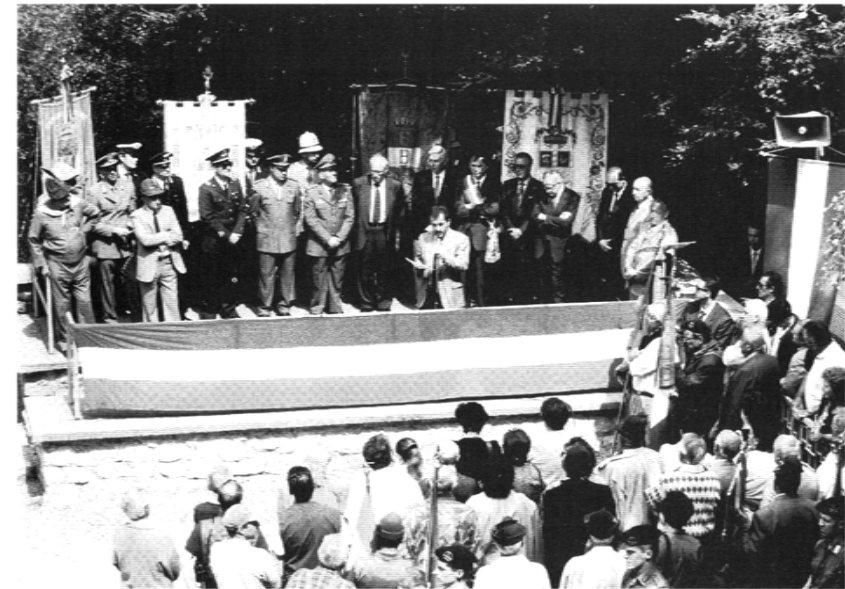
(15) Antonio De Bortoli, *A fronte alta*, a cura di F.L. Viganò, Varese, G.C.B., 1975. Una seconda edizione è uscita con il titolo: *Il Barba. Autobiografia di una lotta*, sempre con la collaborazione di F.L. Viganò, Milano, Jaca Book, 1977.

(16) Robi Ronza, *Un nuovo contributo alla storia della lotta partigiana nel Varesotto*, in «Avvenire», 25 settembre 1977, p. 3.

(17) «Claudio» Macchi, *La 121ª brigata d'assalto Garibaldi «Walter Marcobi»*, Varese, E. Pozzi, 1978, p. 29.



La tessera di riconoscimento del Col. Croce, Comandante del Gruppo.



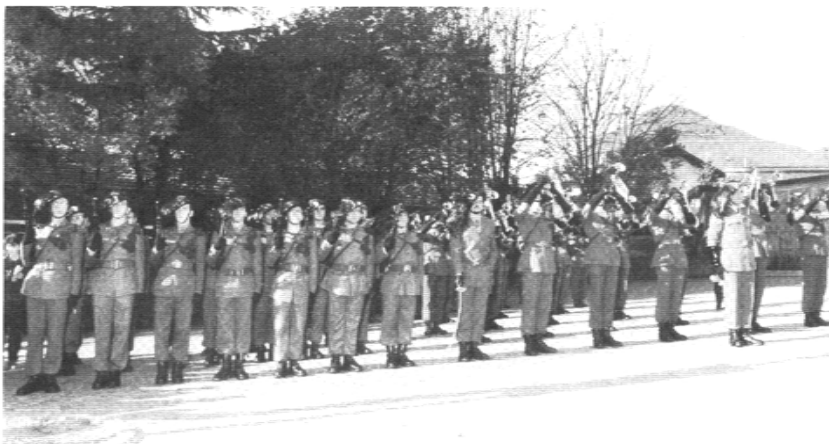
Questionario da sottoporre agli uomini da avviarsi al gruppo Cinque Giornate

1ª condizione - Ubbidienza assoluta, rispettosa, volenterosa, intelligente; 2ª condizione - Combattere contro i tedeschi ed i loro amici, fino all'estremo sacrificio; 3ª condizione - Diritto di rappresaglie da parte dei componenti del Gruppo in caso di diserzione; 4ª condizione - Rinuncia ad esigere compensi di denaro; 5ª condizione - Accettazione incondizionata del vitto che verrà fornito dal Comando; 6ª condizione - Accettazione incondizionata di qualunque onere riguardante il servizio, senza distinzione di grado, condizione od altro.

NB. - Coloro che accettano le suindicate condizioni e vengono avviati a questo Gruppo dovranno essere forniti di: 1 coperta; 1 pagliericcio, anche vuoto, o similare; scarpe in buono stato; indumenti pesanti invernali, con cappotto e maglie di lana; armamento individuale; gavettino o altro consimile e posate.

13 ottobre 1943

Il Comandante
Ten. Col. Giustizia



Un ordine di servizio del Gruppo Cinque Giornate

All'Onor. Comitato D'Azione - Varese

Per il buon funzionamento dei servizi e di quant'altro ha rapporto fra codesto Comitato e questo Comando segnaliamo quanto appresso, perché sia tenuto nella doverosa considerazione:

1) dovendo avviare uomini a questo Gruppo, in numero superiore ai cinque, la guida dovrà precedere di almeno un quarto d'ora il gruppo. L'accompagnatore di uomini armati dovrà precedere gli stessi di almeno mezz'ora di strada. Non è ammesso l'invio di uomini armati o disarmati nelle ore notturne, salvo il caso siano stati presi opportuni accordi in precedenza. Gli inviati armati dovranno conoscere la parola d'ordine la quale sarà comunicata di volta in volta, tramite la staffetta stessa. l'inosservanza di quanto sopra potrebbe dar luogo a dannose conseguenze e Vi preghiamo pertanto di attenervi scrupolosamente a quanto sopra;

2) per ogni arrivo di merce dovrà esserci segnalato tempestivamente l'ubicazione del deposito: sarebbe cosa conveniente che il trasporto giungesse agli sbarramenti delle nostre strade d'accesso.

Vi inviamo i nostri patriottici saluti.

Viva l'Italia libera nel mondo liberato.

Il Comandante